

Alessio Stefàno

Università del Salento

*Leggende e pratiche religiose tradizionali nel
Salento di fine Seicento: “Antichità di Leuca”
di Luigi Tasselli*

Abstract

The figure of Luigi Tasselli, a Franciscan savant from Salento and author of the historical and chorographic work “Antichità di Leuca”, has long been denigrated for the lack of historical criteria in his work. The work, however, today represents an important source for the reconstruction of legends, traditions and religious practices of the ancient Terra d’Otranto at the end of the seventeenth century, some of which are no longer known by the local population. In this work there are continuous references to elements of the landscape that are still significant for the inhabitants of Salento. We can also perceive the cultural physiognomy of Salento in the early modern age, a land of encounter between two cultures: the Latin West and the Byzantine East.

Keywords: *Salento; Legends; Local history; Popular religion; Chorography.*

Introduzione

Nel maledetto guazzabuglio del Tasselli sono molte favole, e notizie porte alla Carlona, ma ve ne sono ancora delle buone, e che egli solo ha serbate alla posterità.

Così Lorenzo Giustiniani, nel suo *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*¹, riassume in pillole il contenuto della monumentale opera del padre Luigi Tasselli da Casarano intitolata *Antichità di Leuca città posta nel Capo Salentino, dei luoghi e delle terre e d'altre città del medesimo promontorio e del venerabile tempio di S. Maria di Leuca, detto volgarmente 'De finibus terrae', delle preeminenze di così riverito pellegrinaggio e delle sacre indulgenze che vi si godono*, pubblicata a Lecce nel 1693².

L'opera del francescano salentino – data alle stampe in anzianità, probabilmente dopo una lunga gestazione – fece del Tasselli colui che «lungamente tenne il maggior posto fra gli storiografi del Capo», ossia del Basso Salento, sebbene, come ci ricorda Armano Perotti, «in mancanza di meglio, citato e creduto»³.

In effetti, dopo aver riscosso una certa fortuna nel Settecento⁴, *Antichità di Leuca* venne variamente definita dagli storici della Terra d'Otranto come «una selva impervia»⁵, «un ammasso di ciance e di citazioni a sproposito»⁶, insomma un volume

¹ Tomo I, 49, Napoli 1797: 106.

² Il volume venne stampato presso gli Eredi di Pietro Micheli.

³ PEROTTI 1923: 207.

⁴ Diversi sono gli autori del Settecento che elogiano Tasselli (cfr. DE ANGELIS 1710: 133; MONTORIO 1715: *passim*; TAFURI 1848: 541).

⁵ DE GIORGI 1975: 152.

⁶ ARDITI 1875: *passim*.

indigesto, che non conveniva venisse sfogliato da chiunque fosse «novizio nella storia di Terra d'Otranto»⁷.

Al di là dei suoi limiti oggettivi, l'opera di Tasselli può avere oggi una certa importanza per lo studioso del territorio e ciò non tanto per la sua attendibilità "storica", quanto per il suo contenuto "antropologico". *Antichità di Leuca*, infatti, rappresenta una preziosa raccolta di testimonianze del tempo su leggende, tradizioni e pratiche religiose che, come ci ricorda Primaldo Coco, «sarebbero andate smarrite, se il Tasselli non l'avesse tramandate» (COCO 1938: 199).

Il diffuso patrimonio "mitico" raccolto dallo studioso si lega indissolubilmente a una serie di "luoghi della memoria" ancora oggi conservati nel profondo Capo Salentino, un territorio a lungo rimasto al riparo dalla dilagante espansione urbanistica del Secondo dopoguerra. Rovine di vetuste città inglobate nei muri a secco, misteriose grotte, antichi edifici di culto: tutto, nell'immaginario popolare, racconta delle storie. Sono storie di miracoli, di apparizioni, di tesori ritrovati, di archetipiche lotte tra le forze del bene e quelle del male. Ma ciò che emerge da *Antichità di Leuca* è anche la particolare "fisionomia" di una terra di confine, un luogo in cui due istanze culturali apparentemente diverse – quella dell'Occidente latino e quella dell'Oriente bizantino – convivono, dialogano e si influenzano reciprocamente da secoli.

Padre Luigi da Casarano: cenni biografici ed opere

Del padre cappuccino Luigi Tasselli da Casarano possediamo pochissime notizie biografiche; queste sono note,

⁷ AAR 1888: 80.

principalmente, grazie agli scritti di autori dei secoli successivi, insieme alle poche ricerche svolte in epoca più recente.

Al secolo Francesco Antonio Tasselli, nasce a Casarano il 12 febbraio 1622 da Paolo, medico napoletano, e Angela Sergi di Casarano. Probabilmente giovanissimo, «dopo la prima istruzione ricevuta nella scuole Parrocchiali», divenne novizio del convento di Santa Maria degli Angeli di Casarano⁸, che era stato fondato qualche decennio prima (1582) a seguito dell'intensa attività pastorale del cappuccino Cherubino De Blasio da Noci⁹. Il convento di Casarano fu uno dei primi eretti nel Salento dopo il Concilio di Trento (1545-1563); ciò assume una certa importanza, se consideriamo che in questo territorio – dove la cultura greco-bizantina resisté a lungo, ben oltre il dominio politico dell'Impero costantinopolitano – l'insediamento dei Francescani contribuì sensibilmente ad accelerare il processo di latinizzazione e normalizzazione del rito e degli usi locali¹⁰.

L'attività del Tasselli, in effetti, si inserisce pienamente nella temperie culturale post-tridentina, con l'emergere di un chiaro interesse verso i contrasti teologici tra cristiani orientali e latini, che si esprime in particolare nella sua prima opera, la *Concio eruditissima de Primatu Summi Pontificjs, adversus Graecos illum impugnantes*, pubblicata a Lecce nel 1644.

Negli anni immediatamente precedenti il giovane francescano si era anche recato come missionario in Morea, nelle isole Ionie e a Corfù, accompagnato probabilmente da altri due frati,

⁸ La biografia più completa del Tasselli è in COCO 1938: 194-210.

⁹ Salvatore da Valenzano ci informa che la prima pietra fu posta l'8 dicembre 1582 (DA VALENZANO 1926: 128-129; cfr. anche PERRONE 2006: 31-32). Sulle vicende storiche del convento di Casarano si veda STEFÀNO 2024: 4-8.

¹⁰ STEFÀNO 2024: 4, cui si rimanda per la precedente bibliografia.

Antonio da Fellingine e da Mattia Balbano da Otranto (DI NAPOLI 2016: 77). La missione, più che configurarsi come azione evangelizzatrice, si caratterizzò come un'autentica opera di conversione dei cristiani ortodossi al cattolicesimo. Nell'azione pastorale e missionaria del Tasselli grande rilevanza fu data al primato papale (DE SIMONE 1874: 132), come esprime chiaramente l'opera intitolata *Del primato del Pontefice Romano, predica fatta ai Greci di Corfù*, data alle stampe dopo il suo ritorno in patria¹¹. In essa, infatti, Tasselli esprime le «ragioni teologiche del primato del Romano Pontefice sopra tutta la chiesa universale per persuadere i greci scismatici a ritornare alla vera fede» (COCO 1938: 195-196).

La speciale inclinazione del Tasselli per le scienze dogmatiche si rileva, invece, nel *De ritibus Graecis et latinis, deque eorum mysteriis*¹², opera oggi perduta, dove lo studioso si occupò probabilmente di analizzare «i riti e la disciplina» dei greci e dei latini, «dando ragione delle loro differenze, soffermandosi su questioni più squisitamente dogmatiche, come la processione dello Spirito Santo» (ivi: 195-196), ancora oggi al centro di un vivace dibattito tra il mondo cattolico e quello ortodosso.

È del 1672 l'opera meno nota di Luigi Tasselli, anch'essa andata perduta: *Ariadna Praelatorum Regularium, quae filo Sacrae Scripturae, utriusque iuris et Doctorum ad lucem ducit recti iudicii*¹³. Il suo contenuto, che dovette in qualche modo legarsi al mito di Arianna (forse una serie di regole e consigli per guidare, alla stregua di Teseo, i novizi cappuccini sulla retta via?), è a noi sconosciuto.

¹¹ Pubblicata sempre a Lecce, presso Pietro Micheli, nel 1664.

¹² Lecce, Pietro Micheli, 1664.

¹³ L'opera, stampata sempre a Lecce presso P. Micheli, è citata in: COCO 1938: 197; DI NAPOLI 2017: 36.

Ad aver maggiore fortuna e diffusione sarà, invece, l'ultima opera del frate casaranese, data alle stampe in Lecce un anno prima della sua morte (sopraggiunta nel 1694): *Antichità di Leuca città posta nel Capo Salentino, dei luoghi e delle terre e d'altre città del medesimo promontorio e del venerabile tempio di S. Maria di Leuca, detto volgarmente 'De finibus terrae', delle preeminenze di così riverito pellegrinaggio e delle sacre indulgenze che vi si godono*¹⁴.

La "Antichità di Leuca"

La monumentale opera storico-corografica del Tasselli – composta, verosimilmente, tra il 1665 e il 1670¹⁵ – venne utilizzata come fonte (più o meno attendibile) dalla gran parte degli storici della Terra d'Otranto dei secoli successivi¹⁶.

Essa, in effetti, viene indicata da Nicolas Lenglet Du Fresnoy (1726) come uno dei principali volumi per lo studio della storia del Regno di Napoli¹⁷; ciò nonostante, già nel 1728, è considerata di difficile reperibilità, tanto da rientrare in un elenco di libri rari¹⁸.

¹⁴ Il lunghissimo titolo viene sovente abbreviato in *Antichità di Leuca*.

¹⁵ *Miscellanea francescana di storia, di lettere, di arti*, Vol. 58, 1958.

¹⁶ Tra questi possiamo sicuramente ricordare il domenicano Serafino Montorio che – nel suo famoso *Zodiaco di Maria* – la citò ampiamente per riferirsi agli eventi che riguardavano il santuario di Leuca ed altri luoghi della Terra d'Otranto. A questi luoghi l'autore dedica il capitolo intitolato *Settimo segno del Zodiaco: Sole in Libra. Maria prodigiosa nella Provincia di Terra d'Otranto* (MONTORIO 1715: 457-540).

¹⁷ N. L. DU FRESNOY 1726: 274.

¹⁸ Cfr. sezione "Regno di Napoli" della *Biblioteca italiana* 1728: 51. Una riedizione della *Antichità di Leuca* si avrà soltanto nel 1859 a cura di Giuseppe Saverio Romano.

A partire soprattutto dall'Ottocento, tuttavia, l'opera diviene bersaglio di pesanti critiche¹⁹. Luigi Giuseppe De Simone (che la cita come *Leuca Sacra*) la liquida immediatamente come «libro famoso per assenza di criterj storici»²⁰; molto critici furono anche Giacomo Arditì²¹ e, ancor più, Cosimo De Giorgi, che definì *Antichità di Leuca* una «selva impervia di notizie e di leggende raccolte, affastellate e condite con una buona dose di credulità e di ascetismo» (DE GIORGI 1975: 152).

Più prudente è, invece, la critica di Armando Perotti, il quale, pur riallacciandosi a quanto affermato dal De Giorgi e sulla scia del già citato Giustiniani, spiega:

Il grosso volume, che non si occupa solamente della quasi favolosa città dell'estremo promontorio iapigio, ma altresì di molti luoghi e terre e città di tutto il Capo, è invero uno zibaldone di notizie, raccattate dalla tradizione e dai libri, grandissima parte delle quali mal regge ad una pur mediocre critica storica: non si salvano che le note genealogiche di

¹⁹ In effetti, già Francescantonio Soria, sul finire del Settecento, riferisce che «tutti gli scrittori Pugliesi fanno gran caso del P. Tasselli, ma il Can. Papatodero nella Fortuna d'Oria [...] non gli è troppo favorevole» (cfr. SORIA 1781: 587). L'autore si riferisce qui a Gaspare M. Papatodero, autore della dissertazione intitolata *Della fortuna di Oria*. Lo studioso critica il Tasselli poiché identifica l'antica Hyrie, citata da Erodoto e Strabone, con Vereto, nel Capo di Leuca, mentre ritiene più probabile che si trattasse di Oria (cfr. PAPADOTERO 1775: 80).

²⁰ DE SIMONE 1874: 132. Più tardi, lo stesso autore (stavolta sotto lo pseudonimo di Ermanno Aar) avvertirà: «niuno prenda in mano il Tasselli se è novizio nella storia della Terra d'Otranto» (AAR 1888: 80).

²¹ Lo studioso critica ripetutamente nelle sue opere la *Antichità di Leuca*, pur considerando attendibili alcune notizie in essa contenute (cfr. ARDITI 1875; ARDITI 1879-85, *passim*).

alcune famiglie feudatarie, e quelle di fatti prossimi al tempo dello scrittore²².

Alessandro Laporta osserva, giustamente, che allo spirito del padre Luigi Tasselli da Casarano fu congeniale quello di Iacopo Antonio Ferrari, altro importante studioso salentino del XVI secolo. In effetti, tra le *Antichità di Leuca* del Tasselli e la *Apologia paradossica* del Ferrari sono riscontrabili molte analogie, che si rivelano «nell'impostazione, nello svolgimento, e in quella certa caotica, esuberante messe di notizie che si incontra in entrambe le opere»²³.

Tasselli struttura la sua monumentale opera in tre libri, che sostanzialmente vogliono raccontare la storia del Promontorio Iapigio, delle antiche città di Leuca e Vereto e del santuario di Santa Maria *de Finibus Terræ*. Nel primo libro, che intitola *Leuca Gentile*, lo studioso parla delle vicende più antiche della Iapigia e delle sue vetuste città, tra le quali vi sarebbe stata la piccola Leuca, di cui, già al suo tempo, non restavano che pochissime rovine, sconfinando spesso in racconti mitologici che narrano le gesta di Noè e dei suoi nipoti dopo il Diluvio, e dei giganti, che ne sarebbero stati tra i primi abitatori. Nel secondo libro, *Leuca Cristiana*, lo studioso offre brevi cenni storici su molti centri del Capo Salentino, in special modo quelli che si trovavano lungo le strade percorse dai pellegrini per recarsi a Leuca, narrandone le leggende di fondazione, accennando ai principali monumenti, alle dinastie dei feudatari e agli uomini illustri che vi avevano trovato i natali. Si sofferma poi sulla venuta di San Pietro a Leuca e della sua azione evangelizzatrice, riportando, peraltro, numerose leggende sui

²² PEROTTI 1923: 207-208.

²³ LAPORTA 1977: XIX

prodigi operati dall'apostolo nei vari luoghi da lui percorsi. Continua poi col discorrere delle incursioni dei Saraceni nell'intera regione, riportando, anche qui, diversi racconti e tradizioni. Nel terzo libro – *Leuca di Maria* – si sofferma, essenzialmente, sulla storia e sulla descrizione del Santuario di Leuca, sulle indulgenze ottenute dai pellegrini e sulle feste dedicate alla Vergine che vi si celebravano ogni anno²⁴.

Le informazioni sulle quali mi soffermerò nel presente studio sono contenute principalmente nel secondo libro.

San Pietro nel Capo Salentino

Dopo aver parlato degli «enormissimi vitj, ne' quali precipitate stavano Leuca, e Vereto prima della Venuta di Christo»²⁵, Tasselli parla dell'avvento del cristianesimo nel Salento, che vanta, per tradizione, un'origine apostolica. La nascita delle primitive comunità cristiane del promontorio Iapigio si fa risalire, infatti, al passaggio ed alla predicazione dell'apostolo Pietro, che nel suo viaggio alla volta di Roma sarebbe sbarcato nella Penisola Salentina, dove avrebbe peraltro convertito un gran numero di pagani e operato numerosi miracoli.

²⁴ Il Tasselli, nelle pagine (non numerate) che seguono la lunga dissertazione introduttiva, esplicita il contenuto dei capitoli che compongono l'opera (undici per il primo libro, diciassette per il secondo, ben ventisei per il terzo). La prima sintesi sugli argomenti trattati nel volume è in SORIA 1781: 587. La struttura dell'opera è descritta pure – ma con qualche errore – da Primaldo Coco (cfr. COCO 1938: 201-207).

²⁵ TASSELLI 1693: 47.

La speculazione erudita del Tasselli poggia le sue basi sulla “tradizione petrina” pugliese²⁶, raccogliendo una ben conosciuta leggenda locale che faceva risalire a San Pietro la consacrazione del santuario di Santa Maria di Leuca²⁷, luogo proteso verso l’immensità del Mediterraneo, almeno sin dal tardo medioevo meta di pellegrinaggio²⁸.

Ai tempi dello sbarco di Pietro vi sarebbe stato in Leuca un vetusto tempio, dedicato a Marte e Minerva. Tra i primi miracoli operati dall’Apostolo si racconta della subitanea distruzione degli’idoli pagani, i quali improvvisamente «precipitati rovinarono, e sfrantumati si viddero, come l’Idolo Dagon in pezzi per terra» (TASSELLI 1693: 76-77). Interessante è qui il riferimento ad un racconto veterotestamentario in cui si narra di

²⁶ Sulla “tradizione petrina” in Puglia si veda D’ANGELA (s.d.). Sono diversi i luoghi dell’antica Terra d’Otranto che conservano racconti tradizionali dello sbarco di Pietro: Leuca, Gallipoli, Otranto, Taranto; allo stesso modo, sono numerosi i centri abitati e i luoghi di culto dell’entroterra le cui origini si fanno risalire al suo passaggio: Giuliano del Capo, Galatina (un tempo denominata San Pietro in Galatina), San Pietro in Lama, San Pietro Mandurino, San Pietro Vernotico, San Pietro a Crepacore. In questi luoghi si racconta spesso di miracoli e prodigi compiuti dall’apostolo e si ritrovano edifici di culto a lui dedicati.

²⁷ Tasselli spiega di aver trovato testimonianza di tale racconto anche in «un manoscritto di D. Francesco Marzo Arciprete di Castrignano». Trattasi di una lettera, oggi perduta e datata 8 settembre 1680, nella quale l’arciprete, interpellato sull’argomento da un tal «Conte Boeti Preside in Lecce», risponde allo stesso riferendo quanto raccontato nella tradizione locale (TASSELLI 1693: 63-64).

²⁸ Almeno sino a pochi decenni fa, il pellegrinaggio a Leuca era una pratica molto comune – in sostanza, un obbligo morale – per le genti del Salento. Sulla storia del santuario e sul pellegrinaggio verso Santa Maria di Leuca si vedano CHIURI 2000; LEO IMPERIALE 2022.

come la statua di Dagon – la più importante divinità adorata dai Filistei, collocata nel suo tempio ad Asdod – cadde e si spezzò quando fu introdotta nel tempio l'Arca dell'Alleanza, rubata dai Filistei agli Israeliti²⁹.

Dopo aver ridotto in frantumi gli idoli, Pietro avrebbe purificato il tempio, consacrandolo al culto cristiano e ponendovi l'immagine di Cristo Salvatore, per poi celebrarvi al suo interno il primo sacrificio eucaristico (TASSELLI 1693: 79-81).

Quale prova tangibile dell'arrivo di San Pietro a Leuca il Tasselli menziona la cosiddetta "Croce Petrina": un monumento eretto da Pietro in persona, poco prima della sua partenza, a perenne ricordo della sua missione evangelizzatrice³⁰. È interessante notare come la stessa croce, dopo la partenza dell'Apostolo, sia stata fonte inesauribile di prodigi e miracoli per devoti e pellegrini che si recavano a Leuca. Ancora ai tempi

²⁹ Samuele 5, 1-4: «I Filistei, catturata l'arca di Dio, la portarono da Eben-Ezer ad Asdod. I Filistei poi presero l'arca di Dio, la introdussero nel tempio di Dagon e la collocarono a fianco di Dagon. Il giorno dopo i cittadini di Asdod si alzarono, ed ecco che Dagon era caduto con la faccia a terra davanti all'arca del Signore; essi presero Dagon e lo rimisero al suo posto. Si alzarono il giorno dopo di buon mattino, ed ecco che Dagon era caduto con la faccia a terra davanti all'arca del Signore, mentre la testa di Dagon e le palme delle mani giacevano staccate sulla soglia [...]».

³⁰ L'apostolo si sarebbe poi congedato dai discepoli di Leuca con le seguenti parole: «giache voi così risoluti stiate di star sempre fissi alla fede del Crocifisso, [...] sia perpetuo segnale di questo vostro risoluto stabilimento di servir sempre à Dio, questa Croce di pietra, che à tal fine io pianto in questo luoco à vista di tutti voi» (TASSELLI 1693: 88).

di Tasselli, infatti, si credeva che la polvere prodotta dalla pietra con cui era costruita avesse il potere di facilitare il parto³¹.

Conserva ancora oggi memoria della “Croce Petrina” un modesto monumento, costituito da un consunto basamento lapideo (forse unica parte superstite di quello menzionato dal Tasselli) sul quale è stata applicata, in tempi più recenti, una semplice croce in ferro con il simbolo delle due chiavi, noto attributo di San Pietro (fig. 1).



fig. 1 - Santa Maria di Leuca (LE), la "Croce Petrina"

³¹ Ivi: 88-89. Pare che la notizia fosse stata riferita al Tasselli da alcuni medici di Castrignano. Non è possibile comprendere, da quanto riportato dallo studioso, se venisse utilizzata topicamente, nella preparazione di cataplasmi o piuttosto per la preparazione di pozioni.

Una "Croce Petrina" si conserva anche nel piccolo borgo di Giuliano del Capo a poca distanza da Leuca. La leggenda, sempre riportata dal Tasselli, vuole che l'apostolo fosse passato da qui dopo la sua partenza da Leuca e racconta che qui era morto un "gentile", originario dell'antica città di Vereto, il quale per l'appunto chiamavasi Giuliano. Pietro, mosso a compassione per la sorte dell'uomo, tanto amato dalla comunità, lo riportò prodigiosamente in vita. Moltissimi abitanti del posto, alla vista di un tale miracolo, si lasciarono perciò addottrinare e convertire dall'apostolo, tanto che egli, stanco, ebbe molta sete; gli fu dunque data da bere l'acqua da un pozzo, il quale fu ribattezzato dallo stesso Pietro "Pozzo del buon bere". Dopo la sua partenza, a memoria della predicazione e dei prodigi dell'apostolo, sarebbe stata eretta, oltre alla "Croce Petrina" una chiesa a lui dedicata³².

Il piccolo edificio di culto (fig. 2) – ancora oggi in piedi a poca distanza dal centro di Giuliano, lungo l'antica via che conduceva a Leuca – ha subito, dopo la prima età moderna, un lungo periodo di abbandono che ha compromesso il suo stato di conservazione, almeno sino ai più recenti restauri³³.

³² Ivi: 76-77. La tradizione è riportata anche dall'abate Pirreca: «Et in luogo trà Vereto e Giuliano, dove si vede una cappella dicata a San Pietro, v'è tradizione, e fama che detto Santo habbia risuscitato un morto [...]. Poco distante vi è un Pozzo d'acqua dolce, chiamato il Pozzo di Buonbere, nel qual luogo si tiene per tradizione, il detto apostolo avesse predicato, e convertito alla fede di Christo più di quattro mila persone, poi assetato, e stanco avesse bevuto di quell'acqua, e detto: ò che buon bere, la qual parola detta dal Santo è rimasta sino a nostri tempi» (cfr. PIRRECA 1647: 14).

³³ La muratura della piccola chiesa è a tessitura irregolare, costituita da elementi lapidei di variegata forme e dimensioni, diversi dei quali di spoglio, provenienti dalla vicina città romana di Vereto. Tra questi si riscontrano



fig. 2 - Giuliano del Capo (LE), chiesa bizantina di San Pietro

A seguito delle indagini archeologiche condotte alla metà del Novecento risultò impossibile proporre una datazione precisa per la fondazione dell'edificio, data la quasi completa assenza di reperti significativi³⁴. Più recentemente Marina Falla Castelfranchi, osservando le peculiarità costruttive e lo stile dei brani pittorici superstiti, ha proposto una datazione della chiesetta al pieno X secolo (FALLA CASTELFRANCHI 2004B: 281).

La cronologia proposta per la chiesetta di San Pietro sembra trovare corrispondenza con la più antica fonte relativa ad un'altra "tradizione petrina" pugliese, quella di Taranto. Si tratta della *Historia Sancti Petri, qualiter cum Sancto Marco Tarentum venerunt* (fine del IX/inizio X secolo). In essa si narra che l'apostolo, insieme a San Marco, partì da Antiochia alla volta di Roma. Sbarcato a Taranto, San Pietro si diresse verso un pozzo per dissetarsi, ma alcuni sacerdoti del dio Sole gli

anche dei blocchi provenienti da un fregio con decorazione a bucrani e rosette. Per l'analisi architettonica dell'edificio si rimanda a PRANDI 1961B.

³⁴ Sulle indagini archeologiche si veda LIPPOLIS-VIOLANTE 1991.

ingiunsero che non avrebbe potuto bere se prima non avesse adorato la statua del loro dio. All'apostolo bastò fare il segno della croce per lasciare attoniti gli astanti e poter bere tranquillamente. Quindi si diresse ai giardini di un tal Eucadio, dove conobbe il vecchio custode Amasiano, gobbo dalla nascita. Marco guarì Amasiano, il quale si convertì alla nuova religione. In serata i due rientrarono in città e posero la loro residenza fuori la Porta Grande; Pietro per tre giorni predicò il Vangelo ai Tarantini e furono molti quelli che si convertirono a Cristo. Dopodiché partì alla volta di Reggio, lasciando a Taranto Marco che continuò l'evangelizzazione ed operò un secondo miracolo, guarendo la figlia di Eucadio, posseduta dai demoni. Il nuovo prodigio convertì anche l'uomo, che a ricordo di questo avvenimento fece costruire, proprio sul luogo dove Pietro aveva predicato, una chiesa. San Marco, prima di ripartire per raggiungere l'apostolo a Reggio, consacrò quale primo vescovo di Taranto Amasiano³⁵.

I collegamenti tra le due tradizioni sono evidenti; ma non ci è dato sapere quando abbia avuto origine la tradizione leucadense, che sembra comunque essersi già cristallizzata tra la fine del XVI e gli inizi del XVII secolo³⁶. In ogni caso, le diverse leggende della "tradizione petrina", piuttosto che legarsi alla primitiva cristianizzazione di questi territori, sembrano rispecchiare la particolare situazione politico-religiosa della Puglia verso la fine dell'alto medioevo, politicamente legata

³⁵ La leggenda dello sbarco di Pietro a Taranto è riportata in D'ANGELA 1977: 34-35.

³⁶ Per un'accurata disamina della questione si rimanda a LEO IMPERIALE 2022.

all'Occidente, ma anche culturalmente e religiosamente profondamente bizantina³⁷.

Una grotta celata dai rovi

Tornando al racconto del Tasselli, Pietro, dopo essere partito da Leuca e prima di giungere a Giuliano, avrebbe vissuto per qualche tempo in un villaggio, oggi scomparso, chiamato Criminò. Qui l'apostolo avrebbe alloggiato in una grotta, dove vi avrebbe dipinto «l'Imagie del Salvatore in forma d'un Ecce Homo». Lo stesso luogo sarebbe stato poi abitato e officiato da alcuni suoi discepoli, i quali vi avrebbero dipinto un'icona della Vergine (TASSELLI 1693: 404).

Col passare dei secoli la grotta venne abbandonata e, coperta di pietre e sterpi, se ne perse la memoria sino al 1679, anno che il Tasselli indica come quello della sua prodigiosa riscoperta. Questa sembra essere legata ad un miracolo che vede come protagonista una donna, Maria di Alessano, la quale, ormai moribonda, riacquistò la «sospirata salute» grazie all'intercessione della Madonna di Leuca. Apparsa in sogno alla donna, la Vergine avrebbe chiesto come ex voto, ch'ella «si portasse con tutta devotione in dentro à quella grotta, ò almeno, che vi mandasse persona à ringratiare Maria Vergine del ricevuto favore» (TASSELLI 1693: 404).

La donna, ancora cagionevole, decise di inviare nel luogo indicato il figlio Bartolo, accompagnato da un bambino più piccolo, suo nipote. Giunti sul posto, tuttavia, i due avrebbero avuto difficoltà a rinvenire l'ingresso della grotta, almeno sino a quando il fanciullo non avrebbe deciso, di sua iniziativa, di intrufolarsi in «una picciola buca». Avvenne così che,

³⁷ Cfr. D'ANGELA 1977: 34; GAY 2011: 192-328; VON FALKENHAUSEN 1978: 136.

nell’oscurità della dimenticata grotta, il piccolo scorgesse, con grande stupore, la perduta immagine della Vergine delle Grazie (*ibid.*).

Bartolo, dunque, si sarebbe recato di corsa alla vicina Salignano per informare gli abitanti dell’accaduto. Questi, tuttavia, avrebbero creduto al miracolo solo se la Vergine avesse posto fine alla siccità che da tempo minacciava i raccolti. L’intervento della Vergine non tardò ad arrivare e così la pioggia scesa copiosa sugli «inarsicciati poderi». Recatisi sul posto, gli abitanti non poterono che sincerarsi dell’avvenuto prodigio. Accorsero dunque in tanti, nei giorni successivi, per rimuovere i massi e i rovi che avevano coperto la grotta, potendo finalmente svelare l’icona dimenticata e costruire, sul luogo del miracolo un «Tempio sontuoso ad honor di Maria» (ivi: 404-405) (fig. 3).



fig. 3 – Castrignano del Capo (LE), chiesa della Madonna delle Rasce

La prodigiosa inventio della Madonna delle Rasce dovette avere all'epoca una grande risonanza, dato che il santuario, negli anni a venire, «divenne un luogo frequentatissimo, e molto venerabile» (MONTORIO 1715: 498-499).

L'antico tempietto sembra essere stato dedicato alla Madonna delle Grazie. Si tratta di un titolo molto diffuso nel Salento, associato alla festa della Natività di Maria, celebrata l'8 di settembre. In questo giorno solenni festeggiamenti si svolgono anche a Taurisano, dove lo stesso Tasselli raccoglie la testimonianza di una interessante pratica devozionale che si svolgeva presso il santuario della Madonna della Strada:

[...] suole il Clero aggirare tutta con un filo di cera, voto offerto dal publico à quella degna Madre di gratie, in rendimento di gratie di haver la Beata Vergine liberata Taurisano da una oppressione, e mortalità di gente non ordinaria. (Altri vogliono perché liberata Taurisano da gente di mal affare in dentro ad un bosco, ivi vicino rintanata quale insidiava alla strada³⁸.

La pratica, ancora in uso sino a qualche decennio fa, è stata studiata da Eugenio Imbriani che, sulla base di quanto riportato nella visita pastorale del vescovo De Rossi (1711), osserva che il filo di cera offerto dalla popolazione, del peso di circa venti libbre, veniva l'anno successivo diviso tra i sacerdoti della comunità. Si trattava, pertanto, di un dono offerto dalla Universitas di Taurisano «*in signum protectionis B. Mariae*»: espressione non chiarissima ma sufficiente a far comprendere che non si tratta della ripetizione rituale di un atto originario, ma della richiesta da parte della gente del luogo di una protezione generica alla Madonna» (IMBRIANI 1992: 74).

³⁸ TASSELLI 1693: 136-137.

Un destino ben diverso dal santuario taurisanese toccò però alla chiesa della Madonna delle Rasce, dove il culto fu già in declino nella seconda metà dell'Ottocento. Giacomo Arditi, infatti, ricorda che la chiesetta «nei primi tempi fu molto frequentata; ma oramai non è da notarsi altro se non che il clero di Salignano vi canta appena una messa il dì 8 settembre, ed un oblato, piuttosto per comodo suo che per zelo religioso, abita la vicina casuccia» (ARDITI 1875: 127-128).

Oggi il piccolo edificio, ancora in piedi nelle campagne tra Castrignano e Leuca, è completamente abbandonato. Anche l'immagine della Vergine, che dopo la miracolosa *inventio* era stata monumentalizzata sull'altare maggiore, è ormai del tutto svanita, cancellata dalle ingiurie del tempo.

Reliquie figurative e monaci eremiti

La pratica della monumentalizzazione di antiche immagini all'interno di imponenti altari reliquiario è piuttosto comune nella Terra d'Otranto e può leggersi nel più generale contesto di diffusione delle «reliquie figurative», che trovò un'ampia diffusione in tutto l'Occidente cattolico nel periodo della Controriforma e del Barocco (BELTING 2011: 62).

La grotta in cui era custodita la sacra immagine della Madonna delle Rasce altro non dovette essere che una delle numerose chiese rupestri, diffuse un po' ovunque nella Puglia meridionale. Si tratta di luoghi che, nella tradizione storiografica locale, sono stati considerati rifugio di monaci eremiti fuggiti dall'Oriente durante le persecuzioni iconoclaste³⁹.

³⁹ Questa teoria si poggia soprattutto sulla presenza di numerose chiese dipinte scavate nella roccia, spesso identificate dalla storiografia tradizionale come eremi, cenobi e laure "basiliane". Tra i sostenitori più recenti della teoria, possiamo citare PALESE-DE PALMA 2008.

Il Tasselli ne cita diverse e descrive, tra le tante, quella di Santa Costantina (o del Crocifisso), nelle campagne tra l'antico casale di Casaranello (oggi Casarano) e Taurisano:

Distante da Casaranello due miglia, e mezzo in circa vi è in dentro una grotta una Chiesa consecrata a S. Costantina; ed in dentro un'altra grotta si adora un venerabile Crocefisso di molta divotione, e pone, e poco discosto una memoria di Santa Venera, opre queste pur de' Calogeri Greci ne' tempi dell'antichità; onde vi si osservano certe cellette, nelle quali tutti con devotione stavano, per servire à Dio, hoggi abbellite da Frate Antonio Rao Romita (Tasselli 1693: 138).

La questione dei "monaci basiliani" è stata tuttavia notevolmente ridimensionata dalla storiografia più recente, che tende a considerare il fenomeno delle chiese rupestri non necessariamente legato alla presenza di comunità monastiche o di eremiti. All'oggi, infatti, non esistono documenti che attestino la presenza di monasteri nel Salento prima dell'età normanna. Ciò non nega, ovviamente, l'esistenza di alcuni monasteri altomedievali: le ricerche archeologiche ne hanno portato alla luce uno, ad esempio, presso "Le Centoporte" (Giurdignano)⁴⁰; ma per la gran parte del territorio la questione resta ancora controversa⁴¹.

Il fenomeno dell'eremitismo sembra essere invece piuttosto diffuso nell'estremo Capo Salentino all'epoca del Tasselli. Egli,

⁴⁰ I reperti rinvenuti durante le ricognizioni di superficie suggeriscono che ciò valga anche per altri monasteri (come S. Nicola di Casole, S. Giovanni Malcantone, S. Maria di Cerrate e S. Maria dello Mito), nessuno dei quali è documentato prima della fine dell'XI secolo, vennero fondati in età tardoantica o bizantina (ARTHUR 2012: 75).

⁴¹ Cfr. FALLA CASTELFRANCHI 2005: 21-32, cui si rimanda per la bibliografia di approfondimento.

infatti, offre testimonianza di diversi eremiti che avevano scelto di ritirarsi in alcune grotte nei dintorni di Leuca. Due monaci, ad esempio, avevano scelto di vivere in una grotta nei pressi di Salignano, «e di là scorrevano per tutto lo Capo, limosinando», onde raccogliere quanto necessario a costruire una chiesa in onore di San Giuseppe⁴². Sempre agli inizi del Seicento, eremiti calabresi avevano deciso di abitare, «per divozione della Santa Vergine con far ivi penitenza», in alcune grotte poste lungo il canale di Lopardo, nei pressi di Leuca⁴³. Sono diversi i casi citati dallo studioso, ma quanto tale pratica sia di origine antica resta tutto da stabilire.

Demoni e meraviglie

Gli ambienti ipogei sono, dunque, nel Salento luoghi elettivi di manifestazione del sacro, che può rivelarsi anche attraverso la prodigiosa scoperta di immagini sacre. Nell'universo "popolare", però, le grotte possono anche essere nascondiglio di immonde creature⁴⁴.

Curiosa è la vicenda che racconta Tasselli su Grotta delle Fate, nel territorio di Salve:

Nell'anno 1580 [...] mentre stevano molti Contadini di notte stesi sù della paglia nell'aia, videro venirsi all'incontro

⁴² TASSELLI 1693: 398.

⁴³ Ivi: 171.

⁴⁴ Il Tasselli parla, ad esempio, di una grotta, oggi non più esistente, «che stà sotto la Parochiale di Specchia» dove gli idolatri «eran invogliati da' Spiriti infernali à commetter esecrande sceleratezze». Fatti di questo genere accadevano, secondo lo stesso, anche «in altre grotte del Capo» (TASSELLI 1693:45). Nella Grotta Porcinara, invece, nei pressi del porto di Leuca, «si lagnano spesso i Pescatori esser travagliati da quelli Spiriti, che volgarmente dal volgo si dicono Folletti» (ivi: 173).

dall'accennata grotta (poco da loro lontana) molte adorne Zitelle, che con balli, ed altre tresche potevano, provocare al mal fare, chi che sia. Atterriti i poveri Villani a tal vista, col segno della Santa Croce l'havranno fatto da loro incontanente partire; E queste andorno à precipitarsi di nuovo dentro à quella grotta⁴⁵.

Due secoli dopo, lo stesso racconto viene riferito da un altro studioso locale, Giuseppe Maria Veneri. Egli riferisce che i contadini, sempre intenti a riposare sull'aia, videro uscire dalla grotta «un certo numero di Ninfe, bellamente adorne, quali ballando, e trescando, verso loro dirigevansi a sedurli; ma che poi retrocedendo in quel medesimo antro rientrarono, e non più le videro». Lo stesso riporta poi che i contadini «il seguente mattino si introdussero nell'antro, senza trovare né le Ninfe, né il confine delle grotte»⁴⁶.

Sino ai nostri giorni la Grotta delle Fate ha conservato quella stessa aura di mistero; ne sono testimonianza i numerosi graffiti – soprattutto nomi e date – lasciati da coloro che, nel corso del tempo, si sono cimentati nella sua esplorazione⁴⁷.

Vale la pena ricordare brevemente la peculiare avventura che vide protagonisti alcuni abitanti di Salve, decisi a recarsi nella grotta il pomeriggio del 2 novembre 1950. Giunti in prossimità dell'ingresso, molti degli avventori, mossi da paura – anche dell'eventuale presenza di entità maligne o addirittura del demonio, come nelle storie che si raccontavano – si ritirarono dall'impresa. Ad entrare nell'antro furono una ventina di

⁴⁵ TASSELLI 1693: 45-46.

⁴⁶ VENERI 2016.

⁴⁷ L'ingresso alla cavità è costituito, infatti, da una dolina profonda circa cinque metri, sul fondo della quale si apre un piccolo pertugio, oltre il quale si spalanca una vasta caverna.

persone, armate solo di una grossa lampada ad acetilene, presa in prestito da un pescatore. Giunti all'interno, tuttavia, la lampada si spense di colpo e i presenti furono assaliti dal panico. Una volta riaccesa, molti decisero di abbandonare l'impresa, e gli esploratori restarono solo in sei; questi, tuttavia, data la complessità del reticolo sotterraneo, non riuscirono ad esplorare completamente la cavità⁴⁸.

La perigliosità della grotta è ricordata, in effetti, dal Tasselli, il quale riferisce che chi avesse voluto cimentarsi nella sua esplorazione non sarebbe mai riuscito a comprendere dove questa terminasse e che era opinione comune che andasse a finire sulla costa o, addirittura, a Leuca⁴⁹.

A spingere gli abitanti del luogo ad esplorare la cavità fu anche l'idea che al suo interno vi fosse custodito un tesoro. Un uomo di nome Mosè, tra i protagonisti dell'esplorazione del 1950, ricordava: «mi dissero che all'interno della grotta c'era *na 'cchiatura* e che, per poterla recuperare, occorreva recarsi lì con una bella signorina nuda» (FEBBRARO-PICCINNI 2018: 180-181).

L'*acchiatura* è sostanzialmente un tesoro. Nei racconti tradizionali del Salento essa è spesso associata a chiese,

⁴⁸ Le testimonianze dettagliate sono raccolte in FEBBRARO-PICCINNI 2018: 180-181.

⁴⁹ TASSELLI 1693: 46. Racconti tradizionali sulla presenza di passaggi sotterranei che dalle grotte dell'entroterra porterebbero verso il mare sono ancora oggi piuttosto comuni nel Salento. Si racconta, ad esempio, che negli stretti condotti della cripta del Crocifisso e della grotta di Santa Lucia, entrambe nel territorio di Taurisano, un tempo andarono a perdersi un cane o un maialino, per poi essere ritrovati, giorni dopo, presso la marina di Ugento. La particolare conformazione delle grotte del Salento – sovente caratterizzata dalla presenza di ambienti più o meno ampi, che vanno via via restringendosi in sifoni inaccessibili – avrà senz'altro contribuito alla nascita e alla diffusione di racconti del genere.

masserie o altri luoghi abbandonati e, soprattutto, alla presenza di cavità sotterranee.

Ricchi tesori sarebbero custoditi pure in una grotta nei pressi dell'antica Vereto, come ci ricorda il nostro Tasselli:

Si dice, per tradizione però, che quando fù diroccata la sopradetta Città [Vereto], i Cittadini di quella vi havessero rinchiuso dentro una grotta tutte le donne della Città con le loro ricchezze, e che essendo stati uccisi tutti i Cittadini, vi fussero poi rimaste esse in conseguenza sepolte con infinito quasi Tesoro, e ciò per traditione⁵⁰.

Tra storia e leggenda: Carlo Magno e i Saraceni

Vereto fu un'antica città arroccata su una collina, a poca distanza dal Capo Santa Maria di Leuca, distrutta, secondo la tradizione locale, nel periodo delle incursioni saracene⁵¹.

La leggenda vuole che Carlo Magno, «havendo inteso esser i Mori in Leuca, ed in Vereto, vi arrivò à tal fine con poderoso Esercito, vinse, e scacciò i Saraceni e Mori da quelle città; e poi per togliere loro ogni ricovero, che potessero avere nelle Città sopradette, egli medesimo le atterrò, e le strusse» (TASSELLI 1693: 173-174).

Il Tasselli spiega di aver letto la leggenda «in un foglio impresso in Padoa appresso Lorenzo Pasquati l'anno 1588». La misteriosa fonte, rimasta a lungo sconosciuta, altro non è che un anonimo libello intitolato *Historia della città de Leuche allo Capo della Provintia de Terra d'Otranto allo Golfo de Capo de*

⁵⁰ TASSELLI 1693: 19.

⁵¹ Sull'antica Vereto si veda DAQUINO 1991.

Lupo, riportato alla luce solo alcuni anni addietro⁵². La stessa versione del racconto viene riferita, poco più tardi (siamo agli inizi del secolo XVII), da Girolamo Marciano nella sua *Descrizione, origine e successi della provincia di Otranto*⁵³; ma l'opera restò a lungo inedita, per poi essere pubblicata solo nel 1855. Ad aver maggiore fortuna e circolazione fu, invece, il libello dell'abate Francesco Pirreca intitolato *Storia della Madonna di Leuca detta S.M. de Finibus Terrae*. Il nucleo dei fatti rimane, sostanzialmente, lo stesso raccontato da Tasselli:

Quindi non lungi più da tre miglia [da Leuca] successe (come si ha per traditione) la battaglia trà Carlo Magno Rè di Francia, e i Mori d'Africa, [...] i quali si havevano fatti forti nell'ultima parte d'Italia, nel Capo di Otranto, nella Città di Leuca, e nella Città di Verito; ove venuti alle mani, e alla final giornata à punto in quella pianura ove hoggi si vede la Chiesa di San Giovanni chiamato Campo Re, poco distante dalla Città di Verito, e dove ancora si vede una Cappelluccia antica frabricata con cento grosse Pietre. Furono i Mori vinti, e disfatti dagli valorosi Franchi, e discacciati a fatto. Onde (come si dice) per ordine di detto Re Carlo furono spianate, e diroccate, e la città di Leuca, e la città di Verito ancora, acciò se vi tornassero un'altra volta i Mori non ritrovassero luogo da potervisi far forti⁵⁴.

⁵² Il volumetto, di sole otto pagine, venne ritrovato durante il riordino di alcuni scaffali presso la Biblioteca Nazionale di Bari. Nel 2008 ne venne pubblicata la ristampa anastatica a cura di A. Laporta e F. Quarto, cui si farà riferimento nel presente saggio.

⁵³ MARCIANO 1996: 371 e ss.

⁵⁴ PIRRECA 1643: 17-18.

Al racconto della battaglia tra gli eserciti cristiani e musulmani si legano in particolare due luoghi, posti ai piedi della collina di Vereto, nell'attuale piccolo centro di Patù: una chiesa dedicata a San Giovanni Battista e un enigmatico monumento noto come Centopietre.

Un sepolcro di cento pietre

Secondo la leggenda, furono innumerevoli le perdite subite dell'esercito cristiano nello scontro contro i Saraceni. I valorosi guerrieri morti in battaglia sarebbero stati sepolti, per volere di Carlo Magno, in «monumenti di Pietra, sollevati di Terra molto honoratamente». Ma tra tutti soldati, a distinguersi particolarmente fu un «dignissimo Barone il quale hebbe nome Siminiano, ch'alla sua morte fece certi miracoli»⁵⁵. Lo stesso Carlo Magno fece pertanto erigere in suo onore un grande monumento funebre: una «Cappella fabbricata con cento pietre» (TASSELLI 1693: 160-161).

L'enigmatico monumento (fig. 4), ancora oggi in piedi di fronte alla chiesa di San Giovanni Battista, alla periferia di Patù, era in effetti parte integrante di un esteso cimitero, il quale dovette includere numerose tombe, poi distrutte dall'espansione urbanistica.

⁵⁵ *Historia della città de Leuche*: 21-28.



fig. 4 - Patù (LE), la Centopietre

Già a partire dall'Ottocento, la Centopietre fu al centro di un lungo e vivace dibattito tra gli studiosi, che ne hanno proposto cronologie e funzioni diverse. Se, ad esempio, alcuni come Cosimo De Giorgi parevano esser convinti della sua remota antichità (convinzione che ne garantì, peraltro, il riconoscimento come “Monumento nazionale di seconda classe”)⁵⁶, altri, come Giacomo Arditì, rifacendosi a quanto tramandato dalla tradizione locale, la riconobbero senza esitazione come un monumento funebre del IX/X secolo⁵⁷.

Spetterà ad Adriano Prandi, negli anni Sessanta del '900, svolgere il primo studio scientifico su questa peculiare architettura, interamente costruita con i blocchi di spoglio

⁵⁶ Ne *La Provincia di Lecce* lo studioso parla di un «monumento arcaico delle età primitive» (cfr. DE GIORGI 1975: vol. II, 102). La Centopietre venne riconosciuta come monumento nazionale nel 1871.

⁵⁷ ARDITI 1875: 72-74.

dell'antica Vereto⁵⁸. Dopo un'accurata analisi del monumento⁵⁹ e alla luce dei saggi di scavo condotti all'interno della struttura⁶⁰, lo studioso concluse che la Centopietre altro non sarebbe stata che un "heroon cristiano", ossia un monumento «destinato [...] a glorificare un gruppo di sepolture contemporanee tra loro», databile al periodo altomedievale⁶¹. Apparve chiara, infatti, l'originaria funzione funeraria del monumento, solo in un secondo momento convertito in edificio di culto, come già aveva ipotizzato l'Arditi:

⁵⁸ Orientata nord-sud e costruita con blocchi di grandi dimensioni, la struttura presenta nel complesso misure pari a metri 7,20 di lunghezza per 5,50 di larghezza e 2,60 di altezza.

⁵⁹ Osserva Prandi che «se si misurano i conci [...] separatamente, ciascuno di per sé o a gruppi organici (per es. a coppie di ricorsi), è notevole la precisione con cui tali misure risultano multiple del piede da cm. 29,9, vale a dire del cosiddetto piede attico passato in uso, com'è noto, a Roma; mentre le misure totali, quelle, diciamo, architettoniche, adottate non da chi tagliò i conci, bensì da chi li ricompose, e perciò non dal lapicida di Veretum ma dall'architetto delle Centopietre, son tutte riportabili, con esattezza, al piede bizantino: cm 31,5» (PRANDI 1961A: 28)

⁶⁰ Gli scavi evidenziarono la presenza di alcune sepolture ben allineate e ordinate. Sebbene tutte le sepolture risultassero profondamente manomesse e nessun tipo di analisi poté essere effettuato sui pochi resti scheletrici e sulle scarse testimonianze materiali rinvenute, Prandi notò che si dovesse comunque trattare di «sepolture di una certa importanza ed eseguite contemporaneamente» (ivi: 9-10).

⁶¹ (PRANDI 1961A: 27). Concordi con questa lettura sono, in qualche modo, anche le più recenti conclusioni di Marina Falla Castelfranchi, la quale osserva che sia il modesto programma iconografico, sia il "reimpiego ideologico" di parti architettoniche provenienti da sepolcri monumentali di epoca antica ben si prestano a un monumento a destinazione funeraria (cfr. FALLA CASTELFRANCHI 2004A: 371-372)

Dissepolta e trasferita in patria la salma del generale ucciso, la tomba di Centopietre, rimasta vuota ed aperta, avessero i divoti convertita in cappella, e titolata S. Geminiano, per conservare in essa il nome e la memoria di quel martire dell'esercito cristiano, che aveva grido di santissima vita⁶².

Se l'Arditi avesse ragione – ossia se le spoglie di un guerriero cristiano fossero state lì sepolte per poi essere, per qualche ragione, trasferite altrove – ci troveremmo di fronte a un evento di grande importanza, forse di fronte alla nascita di un culto locale, poi scomparso nel corso dei secoli.

Al di là dell'originaria funzione e della datazione, possiamo comunque affermare che la Centopietre ricoprì (e in parte continua a ricoprire) un posto importante nell'immaginario delle genti del Capo di Leuca, e ciò non solo per il suo legame con la mitica battaglia di Campo Re. L'enigmatica struttura era infatti dotata di particolari poteri taumaturgici; ce lo ricorda il Pirreca:

Si son viste sì bene infinite persone tormentate dal dolor di capo entrar ivi dentro con gran devotione e haverne la gratia.

San Giovanni in Campo Re

Luigi Tasselli ci ricorda più volte che la vittoria dell'esercito cristiano sui Saraceni sarebbe avvenuta per intercessione di San Giovanni Battista e della Madonna di Leuca⁶³. A ciò si lega l'edificazione – di fronte alla Centopietre – di una chiesa dedicata al santo Precursore di Cristo (fig. 6)⁶⁴. Il legame tra i due eventi sembra essere confermato da un'epigrafe, oggi

⁶² ARDITI 1879-85: 220.

⁶³ TASSELLI 1693, *passim*.

⁶⁴ Sulla chiesa di San Giovanni Battista di veda PRANDI 1961B.

putroppo quasi del tutto illeggibile, collocata sul portale d'ingresso della chiesa:

*Praesidio divi hic Carolus agmine multo / Viribus affixit
Mauria bella duce. / Tunc struxit Templum ad Sancti Decus
Ioannis, / Sexcentis septimus decimus annus erat. / Reliquias
hic clausas dic cui scribae licebat. / Per longum tempus
nullibi, rumor erat, / Vicarius Ioanne Antonio Praesule digno
/ Primum Antoninus reperit ipse tamen.*

Il testo è noto da diverse trascrizioni, tra le quali ricordiamo, oltre a quella sopra citata del Tasselli⁶⁵, quella del Pirreca (che ne riporta solo la prima parte)⁶⁶ e del Marciano⁶⁷. Le discrepanze, a volte notevoli, osservabili tra le diverse trascrizioni rendono assai ardua la ricostruzione e l'interpretazione del testo originario. Prima, perciò, daremo uno sguardo a ciò che resta dell'originale (fig. 5):

+PRESIDIO DIVI HIC KAROL[...][...] AGMINE MVLTO [...]S[...]IXIT[...]BE[...]A DVC[...] [...]V[...] [...]X[...]	RELIQIAS HIC CLAVSAS DIC CVI SCIRE LICEBAT [...]I[...]RVMOR ERAT [...]DIGNO [...]N
---	--

⁶⁵ TASSELLI 1693: 159.

⁶⁶ *Praesidio divi hic Carolus agmine multo / Viribus affixit Mauria bella duce. / Tunc struxit Templum ad Sancti Deus Joannis /Sexcentis decimus septimus annus erat* (cfr. PIRRECA 1643: 18).

⁶⁷ MARCIANO 1996: 371.



fig. 5 - Epigrafe sul portale della chiesa di S. Giovanni Battista

Un'accurata analisi del supporto, anche mediante l'ausilio di strumenti informatici⁶⁸, unitamente alla testimonianza documentaria del Marciano – che risulta, allo stato attuale, la fonte più antica che riporti integralmente il testo – permettono di ricostruire i versi originari come segue:

*+PRESIDIO DIVI HIC KAROLVS REX AGMINE MVLTQ
VIRIBVS AFFLIXIT MAVRIA BELLA DVCE
TVM STRVXIT TEMPLVM AD SANCTI DECVS IPSE IOANNIS
SEXCENTIS DECIMVS SEPTIMVS ANNVS ERAT.

RELIQIAS HIC CLAVSAS DIC CVI SCIRE LICEBAT*

⁶⁸ L'epigrafe è scolpita sulla parte medio-inferiore di un blocco di pietra calcarenitica (dimensioni cm 163 x 47 x 26), che funge da architrave al portale di ingresso della chiesa. La tabella appare oggi notevolmente rovinata e presenta, specie nella parte inferiore, delle profonde abrasioni. Più conservato, invece, è il testo scolpito nella parte superiore. Le lettere qui trascritte sono state ricavate sovrapponendo, con un apposito software, più immagini scattate con diversi parametri.

*PER LONGVM TEMPVS NVLLIBI RVMOR ERAT
VICARIVS FRANCISCO ANTONIO PRAESVLE dIGNO
PRIMVM ANTONIVS REPERIT IPSE TAMEN*



fig. 6 - Patù (LE), chiesa di S. Giovanni Battista

Alla luce della ricostruzione del testo e delle considerazioni sopra esposte, ritengo in questa sede di concordare con la proposta di traduzione avanzata da Antonio Caloro:

Guidato dalla protezione del santo, qui Re Carlo, con un esercito numeroso, / umiliò nella (loro) potenza le orde dei Mori. / Qui egli stesso fece costruire la chiesa in onore di San Giovanni. / Correva il seicentodiciassettesimo anno. /

Annunzia, (o pietra), a chi pur doveva sapere, che le reliquie erano nascoste qui; / per lungo tempo era girata la voce che esse non si trovassero in nessun luogo. / Tuttavia, lo stesso vicario Antonio, / al tempo del degno vescovo Francesco Antonio, le ha per primo ritrovate.

Proviamo ora ad offrire una chiave di lettura di questa preziosa fonte partendo, anzitutto, dalla sua datazione. Girolamo Marciano riporta l'anno 1532 e spiega che l'epigrafe venne lì collocata, in occasione del restauro dell'edificio, da parte di un tal Antonio, vicario di Francesco Antonio vescovo di Alessano⁶⁹. Tenuto conto della cronotassi dei vescovi di questa diocesi⁷⁰, sappiamo che si tratta di Antonino, vicario del vescovo Francesco Antonio Balduino⁷¹.

Nella seconda parte del testo è contenuto un interessante riferimento a delle reliquie, che sarebbero state rinvenute, come afferma sempre il Marciano, durante i lavori di restauro dell'edificio⁷². I sicientodiciassette anni riportati sull'epigrafe sarebbero pertanto da ritenersi quelli trascorsi dalla deposizione delle reliquie al loro ritrovamento, avvenuto per l'appunto nel 1532⁷³. Da ciò si ricava l'anno 915, momento che, se non si vuole accettare come data di costruzione dell'edificio, deve corrispondere a una qualche modifica più o meno sostanziale dello stesso, o a una sua riconsacrazione dopo un momento di distruzione o di abbandono. L'ipotesi, non del tutto priva di fondamento, che possa essere stato parzialmente ricostruito

⁶⁹ MARCIANO 1996: 371. L'iscrizione, in effetti, è preceduta dal simbolo scolpito di una croce alata, che richiama quello della diocesi di Alessano.

⁷⁰ Sulla cronotassi dei Vescovi dell'antica diocesi di Alessano, ora non più esistente, si veda RUOTOLO 1952: 165-173.

⁷¹ Francesco Antonio Balduino fu vescovo dal 15 novembre 1531 alla morte, avvenuta nel 1539. Durante il suo episcopato, nel 1537, Leuca fu assaltata dai Turchi (ivi: 168).

⁷² MARCIANO 1996: 371.

⁷³ È probabile che insieme alle reliquie il vicario del vescovo Balduino abbia rinvenuto una bolla che ne attestasse il momento della deposizione.

dopo essere stato distrutto durante un'incursione saracena resta senza dubbio suggestiva⁷⁴.

E Carlo Magno?

La datazione e l'interpretazione qui proposte sembrano, però, allontanare notevolmente i fatti menzionati nell'epigrafe dalla figura del sovrano carolingio, il quale morì, com'è noto, nell'814.

Ma più che nell'Alto medioevo è nella temperie religioso-culturale del Salento della seconda metà del XVI secolo che conviene guardare per trovare la chiave del mistero. Proprio in questo periodo, infatti, avviene la definitiva soppressione del rito greco all'interno del territorio della diocesi *Alexanensis*. Il Rodotà riferisce che in questa diocesi, alla fine del Cinquecento, «il rito orientale erasi ristretto tra angusti confini; e che vivevano tuttavia alcuni avanzi di greci Sacerdoti, i quali esercitavano l'ecclesiastico ministero nel rito greco; e 'l cui numero sembra, che fosse stato molto più copioso ne' tempi superiori»⁷⁵.

Che il rito greco fosse ancora presente nelle diverse diocesi del territorio salentino ancora nella prima età moderna non è una novità⁷⁶. A partire dal XVI secolo, tuttavia, e in particolar modo dopo Concilio di Trento (1545-1563) – nella estrema necessità da parte della Chiesa cattolica di dover combattere le varie eresie nate alla fine del medioevo in tutta Europa e la spinta riformistica luterana – prende piede quel processo di “normalizzazione” delle consuetudini locali alla restante area

⁷⁴ Sulle incursioni dei Saraceni nel Salento si rimanda a ARTHUR 2003, con precedente bibliografia.

⁷⁵ RODOTÀ 1758: 400.

⁷⁶ Cfr. TSIRPANLIS 1972; CASSONI 2016; LISI 1988.

latina. Tale "normalizzazione", che coinvolge tanto il rito ufficiale quanto le usanze tradizionali, passa sia attraverso tutta una serie di prescrizioni da parte dei vescovi latini ai preti greci (seguite spesso da minacce di scomunica), sia attraverso importanti modificazioni all'interno degli edifici di culto. A livello più segnatamente popolare, invece, per convincere la popolazione del cambiamento del rito, si incentiva la nascita di nuovi culti ispirati alla tradizione ecclesiastica latina⁷⁷.

Proprio in questa vivace temperie culturale è da leggersi, a mio avviso, l'innestarsi della figura di Carlo Magno, sovrano per eccellenza dell'Occidente cristiano latino, su una tradizione locale preesistente, il cui nucleo originario sottende il racconto, trasportato sul piano metastorico, della cruda realtà delle incursioni saracene.

Del resto, è forse l'area più meridionale del Salento, territorio marginale dell'impero bizantino, ad essere maggiormente soggetta alle incursioni dei Saraceni nel corso del IX secolo. La particolare esposizione di questi territori all'attività predatrice dei Saraceni di Bari e di Taranto è senz'altro dimostrata dalla distruzione di Ugento da parte dell'emiro Sawdān e dalla rifondazione di Gallipoli, a difesa dell'arco ionico, da parte di Basilio I⁷⁸.

⁷⁷ Per una disamina dell'argomento si rimanda a PALMA 2017: 159-186).

⁷⁸ IOANNIS SCYLITZAE: 151; 19-26. Il testo è tradotto da André Jacob come segue: «[Sawdān] si contentò di distruggere la celeberrima città italiana di Ugento e ne deportò gli abitanti a Cartagine. In sua vece il Basileus edificò un'altra città, bagnata da ogni lato dal mare e con un unico accesso strettissimo sulla terraferma di cui doveva necessariamente servirsi chi volesse entrare in città. Poiché mancava di abitanti vi insediò una popolazione che fece venire dalla città di Eraclea sul Ponto, e le diede il nome di Calipolis. Ecco perché ancor oggi le loro costumanze, la maniera di

D'altro canto, occorre ricordare che il testo dell'epigrafe parla anche del ritrovamento di alcune importanti reliquie, per lunghi secoli dimenticate da chi, negligeramente, «pur doveva sapere». E chi, forse, se non i presbiteri di rito greco allora presenti nel profondo Capo Salentino?

Bibliografia

1. *Biblioteca italiana, o sia, Notizia de' libri rari nella lingua italiana* (Angiolo Geremia, Venezia 1728).
2. AAR Ermanno, *Gli studi storici in Terra d'Otranto* (Tipografia Galileiana di M. Cellini e C., Firenze 1888).
3. ANONIMO, *Historia della città de Leuche allo Capo della Provincia de Terra d'Otranto allo Golfo de Capo de Lupo* (Appresso Lorenzo Pasquati, Padova 1588).
4. ARDITI Giacomo, *La Leuca salentina* (presso l'Ufficio del messaggere del S. Cuore, Bologna 1875).
5. ID., *Corografia fisica e storica della Provincia di Terra d'Otranto* (Stabilimento Tipografico Scipione Ammirato, Lecce 1879-1885).
6. ARTHUR Paul, *Saraceni, schiavi e il Salento*, in PEDUTO P., FIORILLO R. (a cura di), *III Congresso nazionale di archeologia medievale* (All'Insegna del Giglio, Firenze 2003): 443-445.
7. ID., *Per una carta archeologica della Puglia altomedievale: questioni di formulazione ed interpretazione*, in *Bizantini, Longobardi e Arabi in Puglia nell'alto medioevo*. Atti del XX Congresso internazionale di studio sull'alto medioevo (Fasano 2011) (Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto 2012): 59-86.

vestirsi e tutto il loro modo di vita sono di tipo greco» (cfr. JACOB 1999: 282). Si veda anche JACOB 1977: 230.

*Leggende e pratiche religiose tradizionali nel Salento di fine Seicento:
"Antichità di Leuca" di Luigi Tasselli*

8. CASSONI Mauro, *Il tramonto del rito greco in Terra d'Otranto* (Capone, Lecce 2016).
9. CHIURI Andrea, *Pellegrini a Leuca. 2000 anni di storia* (Edizioni dell'Iride, Tricase 2000).
10. COCO Antonio Primaldo, *Il P. Luigi Tasselli da Casarano*, «L'Italia francescana» (a. XIII, f. III, Maggio-Giugno 1938): 188-210.
11. D'ANGELA Cosimo, *La tradizione petrina in Puglia* (Adriatica Editrice, Bari s.d.).
12. ID., *Le origini della chiesa di Taranto*, in C. D. FONSECA (a cura di), *La chiesa di Taranto, vol. I, Dalle origini all'avvento dei Normanni* (Congedo, Galatina 1977): 21-52.
13. DA VALENZANO Salvatore, *I Cappuccini nelle Puglie: Memorie storiche (1530 – 1926)* (La Tipografica, Bari 1926): 128-129
14. DAQUINO Cesare, *I messapi e Vereto* (Capone, Lecce 1991).
15. DE ANGELIS Domenico, *Le vite de' letterati salentini*, Volume Primo (Firenze 1710).
16. DE BERNART Aldo - PAONE Michele, *Parabita. Paesi e figure del vecchio Salento*, I (Congedo, Galatina 1980).
17. DE GIORGI Cosimo, *La provincia di Lecce. Bozzetti di viaggio*, 2 voll. (Congedo, Galatina 1975).
18. DE SIMONE Luigi Giuseppe, *Lecce e i suoi monumenti descritti ed illustrati, Vol. I: La città* (Gaetano Campanella, Lecce 1874).
19. DI NAPOLI Alfredo, *I Cappuccini in Salento. Testimoni e apostoli di misericordia (secoli XVI-XVII)*, «L'Idomeneo» (22, 2016): 61-78.
20. ID., *Secundum regulam ex eleemosinis. Il Salento e i suoi frati cappuccini (secoli XVI-XVII)* (L'aurora serafica, Bari 2017).
21. DU FRESNOY Nicolas Langet, *Metodo per istudiare la Storia, ossia Catalogo de' principali Storici, con Osservazioni Critiche sopra la*

bontà delle loro opere, e sulla scelta delle migliori edizioni, Tomo secondo (Sebastiano Coleti, Venezia 1726).

22. FALLA CASTELFRANCHI Marina, *La chiesa di S. Giovanni Battista e le cosiddette "Centopietre" di Patù*, in BERTELLI G. (a cura di), *Puglia preromanica* (Jaca Book, Milano 2004): 269-274 (= FALLA CASTELFRANCHI 2004A).
23. EADEM, *La chiesa di San Pietro a Giuliano del Capo*, in BERTELLI G. (a cura di), *Puglia preromanica* (Jaca Book, Milano 2004): 279-281 (= FALLA CASTELFRANCHI 2004B).
24. EADEM, *Influenza bizantina nel Salento, la pittura monumentale*, in ORLANDO L. (a cura di), *Segni di cultura nell'area grika del Salento* (Martano 2005): 21-32.
25. FEBBRARO Nicola - PICCINNI Marco, *Salento sottoterra. Archeologia, geologia, storie e leggende su grotta delle Fate* (Salve) (Libellula, Tricase 2018).
26. FOSCARINI Amilcare, *Saggio di un catalogo bibliografico degli scrittori salentini* (Luigi Lazzaletti e Figli, Lecce 1896).
27. GAY Giulio, *L'Italia Meridionale e l'Impero Bizantino. Dall'avvento di Basilio I alla resa di Bari ai Normanni (867-1071)* (Capone, Lecce 2011).
28. GIUSTINIANI Lorenzo, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli, Tomo I* (Vincenzo Manfredi, Napoli 1797).
29. IMBRIANI Eugenio, *Riflessioni sulle leggende di fondazione della chiesa e del culto di Santa Maria della Strada a Taurisano* (Lecce), in CAZZATO M. - DE BERNART A. (a cura di), *Architettura medievale in Puglia. Santa Maria della Strada a Taurisano* (Congedo, Galatina 1992): 73-78.
30. JACOB Andrè, *Une mention d'Ugento dans la chronique de Skylitzès*, «Revue des Etudes Byzantines» (35, 1977): 229-235.

*Leggende e pratiche religiose tradizionali nel Salento di fine Seicento:
"Antichità di Leuca" di Luigi Tasselli*

31. ID., *Gallipoli bizantina*, in A. DE BERNART, *Paesi e figure del vecchio Salento*, III, (Congedo, Galatina 1999): 281-312.
32. LAPORTA Alessandro, *Introduzione*, in FERRARI I. A., *Apologia paradossica della città di Lecce* (Capone, Lecce 1977).
33. LEO IMPERIALE Marco, «*Terra di dove finisce la terra*». *Note sull'origine del pellegrinaggio a Leuca tra storia e mito*, in BARILE E. N., GADALETA N., RESTA M. (a cura di), *Fede, cultura e pellegrinaggi tra Atlantico e Mediterraneo. Da Finisterre a Santa Maria di Leuca de finibus terrae* (Edipuglia, Bari 2022): 45-66.
34. LIPPOLIS E. - VIOLANTE P., *Saggi di scavo nelle chiese di S. Pietro di Giuliano del Capo e S. Giovanni di Patù*, «*Taras*» (X, 1991): 157-206.
35. LISI Giuseppe, *La fine del rito greco in Terra d'Otranto* (Amici della «A. De Leo», Brindisi 1988).
36. MARCIANO Gerolamo, *Descrizione origini e successi della Provincia di Otranto* (ristampa anastatica a cura di D. Novembre) (Congedo, Galatina 1996).
37. MONTORIO Serafino, *Zodiaco di Maria* (Paolo Severini, Napoli 1715).
38. ORTESE Sergio, *Pittura tardogotica nel Salento* (Congedo, Galatina 2014).
39. PALESE Salvatore - DE PALMA Luigi M., *Storia delle chiese di Puglia* (Ecumenica, Bari 2008).
40. PALMA Pantaleo, *Contraccolpi antiluterani: la normalizzazione della popolazione di etnia bizantina nella Grecia salentina*, «*L'Idomeneo*» (24, 2017): 159-186.
41. PERRONE Benigno F., *Casarano. S. Maria degli Angeli* (1887), «*Miscellanea Franciscana Salentina*» (22, 2006).
42. PEROTTI Armando, *Storie e storielle di Puglia* (Laterza, Bari 1923).

43. PIRRECA Francesco, *Historia della Madonna Santissima di Leuche* (Pietro Micheli, Lecce 1643).
44. PRANDI Adriano, *Monumenti salentini inediti o mal noti. I – Le “Centopietre” di Patù*, «Palladio. Rivista di storia dell’architettura» (A. XI, N. I-II, Gennaio-Giugno 1961):1-30 (= PRANDI 961A).
45. ID., *Monumenti salentini inediti o mal noti. II – S. Giovanni di Patù e altre chiese di Terra d’Otranto*, «Palladio. Rivista di storia dell’architettura», (A. XI, N. I-II, Gennaio-Giugno 1961): 1-30 (= PRANDI 1961B).
46. RODOTÀ Pompilio P., *Dell’origine progresso, e stato presente del rito greco in Italia*, Libro I, (Giovanni Generoso Salomoni, Roma 1758).
47. RUOTOLO Giuseppe, *Ugento-Leuca-Alessano. Cenni storici e attualità* (Cantagalli, Siena 1952).
48. IOANNIS SCYLITZAE, *Synopsis historiarum*, in THURN H. (a cura di), *Corpus Fontium Historiae Bizantinae*, vol. V (Berlino 1973).
49. SORIA Francesco, *Memorie storico critiche degli storici napolitani* (Stamperia Simoniana, Napoli 1781).
50. STEFÀNO Alessio, “*Santa Maria della Campana*” di Casarano. *Il Santuario, la festa, il culto* (Editrice Salentina, Galatina 2021).
51. ID., *Esempi iconografici e fraternità salentine titolate a Santa Maria degli Angeli*, in GABALLO M. (a cura di), *Regina Angelorum. La parrocchia di Santa Maria degli Angeli in Nardò e il quarantennale della sua confraternita* (Fondazione Terra d’Otranto, Nardò 2024).
52. ID., *Il culto di Santa Marina a Ruggiano e nel Basso Salento: tra pellegrinaggio devozionale e medicina popolare*, «Palaver» (13, n. 1, 2024): 167-198.

*Leggende e pratiche religiose tradizionali nel Salento di fine Seicento:
"Antichità di Leuca" di Luigi Tasselli*

53. TAFURI Matteo, *Opere di Angelo, Stefano, Bartolomeo, Bonaventura, Gio. Bernardino e Tommaso Tafuri di Nardò*, Vol. I (Stamperia dell'Iride, Napoli 1848).
54. TASSELLI Luigi, *Concio eruditissima de Primatu Summi Pontificjs, adversus Graecos illum impugnantes* (Pietro Micheli, Lecce 1644).
55. ID., *Del primato del Pontefice Romano, predica fatta ai Greci di Corfù* (Pietro Micheli, Lecce 1664).
56. ID., *De ritibus Graecis et latinis, deque eorum mysteriis* (Pietro Micheli, Lecce 1664).
57. ID., *Ariadna Praelatorum Regularium, quae filo Sacrae Scripturae, utriusque iuris et Doctorum ad lucem ducit recti iudicii* (Eredi Pietro Micheli, Lecce 1672).
58. ID., *Antichità di Leuca* (Eredi Pietro Micheli, Lecce 1693).
59. TSIRPANLIS Zacharis N., *Memorie storiche sulle comunità e chiese greche in Terra d'Otranto (XVI sec.)*, in AA. VV., *La Chiesa Greca in Italia dall' VII al XVI secolo*. Atti del Convegno Storico Interecclesiale (Bari, 30 apr. - 4 mag. 1969), Vol. II (Antenore, Padova 1972): 849-851.
60. VENERI Giuseppe M., *Cenno storico sul Comune di Salve in Terra d'Otranto*, in VINCENTI P., *Salve. Incontri, tempi e luoghi* (Edizioni dell'Iride, Tricase 2016).
61. VON FALKENHAUSEN Vera, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo* (Ecumenica, Bari 1978).

